

IL LIBRO/RABOTTI VIAGGIA NEL TEMPO

Il profumo della mia terra

E' nelle librerie di tutta la provincia, fresco di stampa, *Il profumo della mia terra*, il libro di Savino Rabotti (Edizioni Il Fiorino, Modena). Immaginiamo un viaggio nel mondo contadino di un tempo, ambientato nel territorio di Vetto, Castelnuovo, Casina, e di percorrere l'anno in compagnia di un anziano agricoltore, il nonno ideale per ognuno di noi, che ci guida a scoprire i lavori particolari, i raccolti, i frutti di stagione, tutti elementi che si sgranano, come un rosario, da un San Martino all'altro. L'esistenza degli agricoltori locali si svolgeva in simbiosi con l'ambiente, tessera di quel mosaico costituito dal lavoro, dalla famiglia, dalla ricchezza interiore e dalla cultura del territorio. Lo scopo del libro è di rivisitare questo modo di essere, rispolverare le attività legate al tempo ma anche richiamare alla memoria quanto i nostri "vecchi" hanno saputo trasformare in "pillole di saggezza", concentrate e trasmesse mediante i proverbi, le preghiere dialettali, gli indovinelli e le filastrocche, destinate a fare divertire i piccoli ma anche ad educarli e inculcare loro valori importanti quali l'onestà, il rispetto e la laboriosità. I lettori, in particolare gli amici che sono dovuti andare lontano in cerca di lavoro, ritroveranno questi frammenti di cultura rispolverati perché non se ne perdano le tracce e non si disperda il loro profumo, che è profumo di terra nostrana, di pane appena sfornato, di sudore, di sacrifici e di soddisfazioni.

Il profumo della mia terra



A cura di Savino Rabotti

Edizioni Il Fiorino

MEGA OPERA DI SAVINO RABOTTI

La Bibbia del canto popolare

E' fresca di stampa, per la Incontri editrice di Sassuolo, la raccolta *Canzoni popolari* curata da Savino Rabotti. L'opera vuole essere uno strumento a disposizione di tutti coloro che amano stare in compagnia e cantare senza pretese artistiche,



Canzoni popolari

Canti d'amore, di guerra, di lavoro e d'osteria
raccolti e commentati da Savino Rabotti

PREPARAZIONE DI LEO TURRINI



ma per il solo piacere di farlo. Spesso capita che c'è l'ambiente adatto ma mancano i testi, per cui si ripiega coi soliti quattro o cinque canti, triti e ritriti. La raccolta (circa 250 testi) spazia sui grandi filoni dell'esistenza: amore, lavoro, montagna, ambiente militare, canti dell'osteria, di bivacco, di spasso o di altro genere. Un consistente corpo di note evidenzia dove esistono i dati, l'origine e la collocazione storica del testo, nonché il tentativo di risalire il più possibile al testo originale. Nella presentazione lo scrittore-giornalista Leo Turrini si esprime così: "In un'epoca dominata dagli iPod, in un'era sequestrata dai computer e dalla musica digitale, il coraggio di Savino Rabotti è maestosamente estremo. Ha colmato il vuoto delle nostre pigrizie, riempiendo di testi, i testi originali, quei brani. La canzone popolare era priva di una sua Bibbia, di una Summa definitiva e non contestabile. Adesso, grazie a Savino, finalmente ce l'ha".

da Tullio Montagna - No 133 - Giugno 2007 - pp 65

v. Retro

Un'impresa lunga dieci anni

Savino Rabotti, Eolo Biagini e Clementina Santi sfornano un'opera senza precedenti, già citata da Covi in un suo romanzo. I disegni di Antonio Rizzo introducono ogni lettera.

di Nazzarena Milani

Non c'è abitante della montagna (naturalmente fra coloro che hanno un minimo mucchietto d'anni) che non conosca almeno una parola di dialetto, e per molti il dialetto è ancora un sistema linguistico vitale o perlomeno familiare. Eppure tutto quello che è racchiuso in ciò che definiamo "dialetto" - una certa cultura contadina, una certa cultura materiale, una certa religiosità, in definitiva un certo modo di guardare alla vita - sta piano piano scomparendo. In un'epoca di globalizzazione e omologazione, di scomposta corsa per ottenere visibilità, i luoghi periferici con le loro preziose identità rischiano di perdere la loro voce e, con essa, l'anima.

Non si può che provare una grande gioia, dunque, davanti a una iniziativa culturale ed editoriale che va nella direzione opposta: la pubblicazione del *Vocabolario dei dialetti montanari del medio Appennino Reggiano*.

Abbiamo incontrato i coraggiosi autori di questa ponderosa opera nel luogo simbolo della cultura dialettale montanara, quel Castellaro di Vetto che ospita ogni anno l'importante rassegna di poesia dialettale ideata dai fratelli Rabotti. Ai piedi dell'antica casata sono spesso incontrati i tre autori, per consultarsi e verificare la tabella di marcia, perché mettere mano al dialetto (ai dialetti) è cosa ardua. Eolo Biagini, Clementina Santi e Savino Rabotti non si sono fatti però spaventare dall'entità dell'opera e oggi, a distanza di dieci anni dall'avvio dei lavori, sono orgogliosi di aver tentato l'impresa.

La sfida

"All'origine - spiega Savino Rabotti, studioso di lingua e storia montanara - c'è stata l'amichevole provocazione di Luigi Ferrari, come noi membro dell'Associazione scrittori reggiani e già autore, insieme a Luciano Serra, di un vocabolario del dialetto reggiano, il quale ci fece notare che non



Da sinistra, Savino Rabotti, Clementina Santi ed Eolo Biagini.

esisteva un dizionario del dialetto montanaro. Certo non è possibile parlare di un dialetto montanaro, perché ogni vallata, ogni paese, quasi ogni borgata ha il proprio, ma aveva ragione: una qualche pubblicazione organica non c'era".

"La cosa ci spinse a riflettere - intervienne Eolo Biagini - tanto più che Savino aveva già parecchie schede in cui aveva raccolto proverbi, preghiere, espressioni dialettali tipiche, quindi c'era già del materiale da cui partire. Per fare un dizionario, però, normalmente bisogna prima leggere, leggere molto, raccogliere ogni pubblicazione disponibile. Chi si avventura in un percorso simile se trova dei materiali precedenti è avvantaggiato. Noi non avevamo niente. Se non ci sono testi scritti ci sono i vecchi e noi abbiamo fatto riferimento a loro, oltre che ai nostri ricordi. Possiamo dire che la nostra opera trattiene un patrimonio che stava scomparendo, che sta scomparendo: molti degli anziani che abbiamo interpellato in questi anni non ci sono più". Il dialetto è, essenzialmente, una lingua orale; un po' inafferrabile ma indubbiamente specchio verace di un mondo, di un luogo, di un certo sguardo sulle cose.

"Crediamo - aggiunge Clementina Santi, che in qualità di assessore

re alla cultura in Comunità Montana è ancor più soddisfatta della meta raggiunta - che l'opera sia meritoria perché ha valore in sé, perché mette per iscritto qualcosa che altrimenti si perderebbe. Il dialetto, con i suoi detti e i suoi peculiari termini, è indicativo di come si era. L'elencazione ha anche un valore antropologico. Un tempo si viveva di detti continui, di espressioni e proverbi che raccontano com'era la vita dell'uomo; il dialetto è un concentrato e dentro c'è, ricco e nitido, un certo modo di vedere il mondo". Il vocabolario raccoglie circa ventimila vocaboli e cinquemila modi di dire e una delle maggiori difficoltà è stata rappresentata dalla diversa fonetica e dai diversi lemmi. Il territorio di riferimento è riconducibile al medio Appennino, alle direttrici Tassobbio/Enza e Tresinaro/Secchia, e spesso si è verificata la necessità di segnalare le diverse fonetiche, sostanzialmente riconducibili ai due territori: Vettese (curato in particolare da Savino Rabotti) e Carpinetano (curato principalmente da Eolo Biagini).

"Le diverse fonetiche comportano diverse grafie - spiega Biagini, dirigente d'azienda in pensione, ex sindaco di Carpineti e inventore di Jacmet - ed è stato interessante fare le comparazioni. Dove

è stato possibile abbiamo indicato le derivazioni etimologiche e, anche se è stato un lavoro particolarmente difficile (a cui teneva particolarmente Savino e che ha curato con grande rigore la professoressa Santi), esso ha dimostrato che i nostri dialetti sono più vicini al latino, da cui tutti i dialetti derivano, di quelli della pianura. Anzi, possiamo dire che il dialetto ha mantenuto quello che spesso l'italiano ha perduto. La storia ha creato isole linguistiche che hanno mantenuto più forti legami con la lingua d'origine. Le diverse fonetiche hanno, poi, richiesto un doppio lavoro. Ad esempio, per molte parole, in zona Tassobbio/Enza, a livello di sillaba tonica, si incontra in prevalenza il suono e; nell'altra, all'altezza del Carpinetano, c'è prevalenza di a. Il dizionario si occupa anche, spesso, di pronunce intermedie (come quelle di Felina, Castelnuovo e Casina), con qualche indicazione relativa al Crinale".

Chi va e chi resta

"E' un modo di interloquire con le civiltà del passato - aggiunge la professoressa Santi - Ridai voce non solo ad un aspetto tecnico ma alla storia. Penso che la cosa che maggiormente richiamerà l'attenzione sarà la serie dei modi di dire, molti esclusivi di queste aree. Va segnalato, poi, che per realizzare un quadro organico del dialetto puro occorre interpellare quelli che se ne sono andati, quelli che hanno lasciato il proprio territorio di nascita e hanno mantenuto intatto il dialetto dell'infanzia. Sia Savino che Eolo hanno vissuto la stessa esperienza di distacco dal proprio paese, e questo ha preservato in loro la lingua appresa da bimbi, la lingua dei vecchi".

Eolo Biagini, perché potesse continuare a studiare, fu mandato in collegio a nove anni, poi ha trascorso tutta una vita di lavoro lontano da casa. Il suo dialetto, quello parlato da bambino, è rimasto inalterato, senza contaminazioni; più si è andati lontano più i ricordi relativi al dialetto rimangono netti. Anche Savino Rabotti ha lasciato la sua casa a 13-14 anni e ricorda che in quegli anni si passava dal dialetto al latino prima ancora di parlare l'italiano, perché a 4-5 anni si cominciava a servir messa e quindi a utilizzare la lingua della liturgia prima che la maestra insegnasse l'italiano sui banchi di scuola.

DA MERY
E ANNA
TROVI LA
MIGLIORE
QUALITÀ



Conad Alimentari Ugoletti

Via Toschi, 79 - BAISO (RE) - Tel. 0522.843665

IL TUO NEGOZIO DI FIDUCIA A DUE PASSI DA CASA TUA

PRODOTTI
TIPICI
EMILIANI

Ma per dir tutto di un territorio ci vuole lo sguardo di chi va via e di chi resta. "Quando le due ottiche si incrociano - spiega la Santi - il quadro si completa e il dizionario ci ha fatto toccare con mano questa verità. Io non mi sono mai allontanata dal mio territorio e sperimentavo il dialetto in famiglia, ma solo ora posso dire di averlo recuperato. Ce l'avevo dentro ma non lo avevo ascoltato bene, per me è stato il recupero di una radice e ci sono arrivata in modo più lucido, ricollegandomi ai miei studi di latino e greco". L'opera, in effetti, ha a che fare doppiamente con le sue radici poiché a preparare il terreno per l'impresa fu anche una lunga chiacchierata fra la madre della Santi, Wilma Zampinetti Santi, e il suo ex scolaro Savino Rabotti, entrambi innamorati del comune territorio d'origine, il Vettese, e dei suoi suoni. Ma molti altri, di pianura e di montagna, hanno incrociato e incoraggiato, negli anni, questo lavoro. Il più autorevole è lo scrittore de *La valle dei cavalieri*; Raffaele Crovi lo segnalò nel suo romanzo *Appennino* e vi dedicò un capitolo (*L'eros del dialetto*) con un arguto saggio di parole e amichevoli dialettal tenzoni. Ma come si realizza un'opera tanto impegnativa?

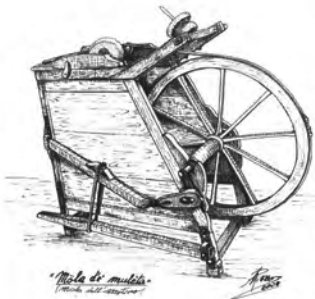
"Si parte da lontano - spiegano i tre autori -. Anni fa il consigliere provinciale Eolo Bigini fece approvare una dichiarazione che definiva i dialetti montanari un

bene da tutelare. Da allora la Provincia ha iniziato a interessarsi, soprattutto sollecitando contributi da parte della Regione, che ha una misura per la difesa del dialetto. Esiste un ente della Regione Emilia Romagna, l'Ibacn (Istituto beni ambientali culturali e naturali) che provvede a finanziare progetti di particolare rilievo presentati da istituzioni o enti. E' stato difficile spiegare alla Regione perché il progetto richiedesse tempi così lunghi, ma alla fine abbiamo ottenuto fiducia e ricevuto i contributi necessari. Sempre tramite la Provincia, abbiamo fatto domanda come Associazione scrittori reggiani (che è l'editore del vocabolario) e ora, final-

mente, il volume è in dirittura d'arrivo, in stampa presso La Nuova Tipolito di Felina". Il certosino lavoro degli autori si è realizzato, però, senza un diretto compenso, "per amore del vernacolo" (Biagini) e le spese si riferiscono all'approntamento dei materiali e alla realizzazione della pubblicazione che ha più di 800 pagine.

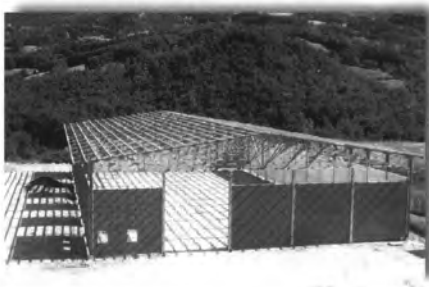
Le tavole di Antonio Rizzo
Per un vocabolario che resterà nella storia del nostro Appennino, serviva un apparato di illustrazioni all'altezza dell'evento: il lettore incrocerà anche visivamente frammenti di luoghi ed epoche vicini e lontani.

A rendere ancora più preziosa l'opera contribuiscono, infatti, le venti tavole a china di Antonio Rizzo (foto), noto pittore-illustratore della nostra montagna. Il suo impareggiabile tocco arricchisce lo snodarsi dei vocaboli e contribuisce a ricreare la magia di un tempo. Egli ha realizzato una tavola per ogni lettera dell'alfabeto e l'elemento grafico di inclusione di ogni lettera, la cornice. Anche per lui non si è trattato di un lavoro semplice: "Io mi sono occupato della parte illustrativa. Per ogni lettera dell'alfabeto (escluse h e z perché non esistono in dialetto parole con questi suoni iniziali, la zeta è sostituita dalla esse dura) ho realizzato un disegno e ho cercato di inserire elementi di vario genere: attrezzi, elementi di paesaggio, animali, personaggi... Ho ricevuto l'incarico dalla professoressa Santi e con lei concordato i soggetti cercando fra quelli più significativi e inserendo elementi tratti dai quattro comuni: Casina, Carpineti, Castelnuovo Monti, Vetto. Per ogni soggetto mi sono documentato e se i primi disegni sono i più semplici, poi ho via via realizzato tavole più impegnative che ho studiato nei minimi dettagli". E allora, in questo vocabolario, ci sono anche una volpe che sbucca dalla sua tana, le anitre lungo l'Enza, un seminatore di patate, una traggia, l'oratorio di San Michele sul monte Valestra, un aratro della pertica, una quercia di Monteduro... Davvero è difficilmente immaginabile tutto ciò che può contenere un vocabolario, e questo in particolare, frutto di tanto amore per una terra che contiene tesori immensi e li racchiude in un detto, in un guizzo. Quando poi si può scavarlo, attraverso le parecchie migliaia di derivazioni etimologiche, per sapere da dove arrivano quei suoni che profumano di pane e di vita, beh, allora il godimento è grande. Meno male che adesso questo dizionario c'è.



F.lli Bonini

COSTRUZIONE ATTREZZATURE ZOOTECNICHE
E STRUTTURE METALLICHE



Le Casette • Tel. 0522.893112 • Fax 0522.893278 • CARPINETI (RE) • E-mail: f.llibonini@libero.it
Alfredo cell. 335.8257095 • Denis cell. 339.1393645

CANTI, RACCONTI E TRIO CANOSSA

Quei tre lungo l'Enza

Giovanni Gelmini e Savino Rabotti firmano una raccolta che fa vibrare le corde dei ricordi. Le grandi voci di Musi e Zecchetti.

di Giuseppe Delfini

Per amore. Solo per amore. Della storia, dei borghi, delle origini, del canto. E' grazie a questi sentimenti che si deve la nascita di *Lungo l'Enza*, raccolta di canti e racconti curato da Giovanni Gelmini e Savino Rabotti. I brani canori sono tra quelli presentati, nel corso delle proprie esibizioni, dal "Trio Canossa", formazione musicale nata nel 1996, inserita nell'Associazione cultu-

proporsi come stimolo. Questa raccolta intende essere solo un esempio (ma, sotto sotto, potrebbe essere un'altra provocazione) di quanto materiale sia ancora possibile non solo recuperare".

CANTI...

Quelli inseriti nel libro contengono gustose note finali, infarcite di aneddoti e riferimenti storico-familiari. Si apre con la canzone che Gelmini sentì cantare da nonno Togno in quel di Sasso

per passare poi a quella ("Al gallet") che sempre Gelmini imparò dal padre Nando, noto cantore delle sue terre. Tra titoli riscoperti, rielaborati, composti in proprio e brani famosi, come "La domenica andando alla messa", "Meglio sarebbe", "Amor dammi il tuo fazzolettino", il volume è un susseguirsi di perle e simpatia. Ampia è pure la gamma dei temi intonati: da quelli caratteristici della tradizione popolare (che non si tira indietro di fronte ad allusioni e doppi sensi, senza però perdere di vista il buon gusto ed il sorriso) a quelli più strettamente sociali, ancorati soprattutto al lavoro, all'emigrazione (stupenda quella 'merica dove in tanti si recarono a cercar fortuna), ai rapporti col padrone e le autorità.

Non potevano mancare la nostra montagna più nota (presente ne "La Pietra del cuore", con testo di Gaudio Catellani e musica di Learco Gianferrari), il monte Cusna, i tomani di Casina e un toccante "Tramunt al Castlar" di Savino Rabotti.

RACCONTI...

Tra una pagina e l'altra, oltre a belle fotografie in bianco e nero,

sono collocati brevi racconti tratti da altri libri o storie imparate da amici o conoscenti. Ad esempio, segnaliamo "Ligabue a Roncaglio", una testimonianza di Renzo Cavallari e della sua signora, secondo la quale il famoso pittore Ligabue sfruttò una casetta abbandonata nei boschi di Roncaglio per trovarvi quiete e ispirazione, e all'interno della quale l'artista disegnò una bella Madonnina, oggi andata perduta ma che tanti ricordano con piacere. Da citare anche "La casa del vento di Compiano", "Liseo e la lepre" e "La pastorella di Selvapiana".

...E LORO

Il "Trio Canossa" dispone di un repertorio che va dalle canzoni dialettali alle ballate popolari, dai canti da osteria a quelli goliardici. Tra teatri, feste di paese, case

di riposo e partecipazioni televisive, ha al proprio attivo un numero incredibile di esibizioni e performance. Ecco un breve profilo dei fantastici tre. Giovanni Gelmini, "Gelmo" per gli amici, è il trascinatore e lo strumentista del gruppo: mentre canta, suona la chitarra, indipendentemente dal fatto che sia o meno accordata. A lui si devono gran parte della ricerca effettuata, degli arrangiamenti e delle creazioni ex novo. E' un apprezzato medico e dirigente sanitario. Luciano Musi, detto "Gaveta" in onore del padre, è dotato di un'intonazione altamente professionale nonché di una originale e calorosa presenza scenica. Luigi Zecchetti, detto "nonno Moretti", è il veterano del gruppo e dispone di una voce straordinaria, che sa spaziare dai toni più alti a quelli più bassi.

LUNGO L'ENZA

CANTI, RACCONTI
E... TRIO CANOSSA

A cura di Giovanni Gelmini e Savino Rabotti
CONTIENE CD



rale "Coro Canossa" e composta, oltre che da Giovanni Gelmini, da Luciano Musi e Luigi Zecchetti. Troviamo un sontuoso assaggio di questi pezzi nel cd allegato al libro. *Lungo l'Enza* non è un intervento di impolverato, seppur sapiente, restauro. E', soprattutto, un inno alla festa e all'allegria. "Lo spirito del Trio Canossa - scrive Savino Rabotti nella presentazione - è quello di

Tutto non lagna
ottobre 2009

USCITO QUELLO DEL DIALETTO MONTANARO

Un vocabolario che si può leggere

Il Vocabolario dei Dialetti del Medio Appennino Reggiano (La Nuova Tipolito), edito a cura dell'Associazione Scrittori Reggiani, ha finalmente visto la luce. Presente in tutte le edicole e librerie della montagna dal giugno scorso, è frutto di un lavoro più che decennale ed è già stato presentato a Reggio Emilia a Palazzo Magnani e a Castelnovo Monti.

Un'anteprima era già stata consegnata al Vescovo Caprioli dagli autori Eolo Biagini, Savino Rabotti e Clementina Santi nell'agosto 2008, in occasione della XIII Rassegna di poesia dialettale di Castellaro. Da allora c'è stato un lavoro di limatura che ha portato le 814 pagine di quella edizione alle 554 della definitiva, che si presenta in veste tipografica elegante e maneggevole, impreziosita dalle tavole a china di Antonio Rizzo di Nismozza, autore anche di copertina e retrocopertina. "Un libro che si può leggere", l'ha definito il poeta dialettale Emilio Rentocchini durante la presentazione di palazzo Magnani.

E vero "libro" è il vocabolario dei tre montanari doc, che si sono assunti l'onere di salvare un patrimonio orale, che sarebbe andato, col tempo, irrimediabilmente perduto. Sfogliarlo significa scoprire le radici di una civiltà, impastata dalla terra, dentro la quale le parole si sono formate e trasformate nel corso dei secoli. I 20.000 vocaboli, le molte etimologie riportate e la ricchezza di detti, frasi fatte, proverbi, espressioni tipiche (oltre 5.000), ci aiutano a scoprire un mondo che è nostro. "Recuperare il passato - aveva detto Rentocchini - per ripulirlo dalla polvere". Un'operazione che i tre autori hanno messo in atto, regalandoci uno strumento di conoscenza fondamentale da tenere a portata di mano. Un'operazione che non interessa solo le valli del Tresinaro, del Tassobbio e dell'Enza, ma che trova il suo bacino naturale in quel mondo che la cultura contadina ha plasmato. Quindi non solo il medio Appennino è debitore agli autori, ma tutti coloro che affondano la loro formazione nella cultura popolare legata alla campagna.

Antonio Bergianti

CANOSSA/POETANDO AL TEMPIETTO DEL PETRARCA

Francesco in Selvapiana

Il grande poeta vi soggiornò per riposarsi e completare Africa. Il monumento realizzato in suo onore nell'Ottocento. Buono il successo dell'evento culturale

di Normanna Albertini

Lorenzo Molossi nel suo "Vocabolario Topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla", edito nel 1838, così descriveva il territorio: "All'oriente del villaggio avvi una selva antichissima in deliziosa pianura, per cui ha nome il luogo; e verso ponente, tra il villaggio e l'Enza vedesi un bosco in dirupato pendio, bagnato ai piedi di rio Ceresola, nel qual bosco esistono tuttora le reliquie della casupola che vi teneva Francesco Petrarca...".

Quale cornice migliore per un concorso e una rassegna nazionale di poesia?

L'evento "Poetando al tempietto" si è tenuto domenica 26 giugno a cura dell'associazione culturale "Francesco Petrarca", del professor Savino Rabotti (autore del vocabolario del dialetto della montagna reggiana), della vulcanica moglie Maria, della scrittrice e pittrice Ilde Rosati e di Stella Mei. Questi sono proprio i luoghi dove Francesco Petrarca soggiornò per riposarsi e completare la stesura del poema *Africa*. In quel periodo il poeta e scrittore aretino era stato ospite a Parma presso Azzo da Correggio e accolse l'invito a recarsi prima a Guardasone poi a Selvapiana.

Era un giramondo, il grande poeta



del *Canzoniere* (nato ad Arezzo nel 1304 e morto ad Arquà (Padova) a settant'anni; che si era spostato tra la Provenza, l'Avignone dei papi, dove l'amore per Laura aveva trovato ispirazione alla fonte di Vaucluse; e poi Napoli, Milano, Venezia, Padova e altri paesi, sempre in cerca di codici antichi e

suggerimenti liriche).

Nel 1839, secoli dopo, un comitato composto da illustri parmensi e da esponenti di governo decise di porre proprio a Selvapiana un monumento al sommo poeta.

"La statua doveva essere in marmo di Carrara, della grandezza circa del vero, rappresentante Francesco Petrarca in Selvapiana, seduto sopra un sasso nell'atto che ripiglia il suo poema", dice il verbale del comitato proponente. Sui gradini del tempietto, davanti alla statua del poeta che spuntava tra due grandi tricolori, "Poetando al tempietto" è cominciato con la rievocazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia attraverso testi e canzoni interpretati, fra gli altri, da Savino Rabotti, Ilde Rosati, Franco Rasori,

Annalisa Bertolotti, Maurizio Bonaccini, Marco Martinelli.

Così, tra un attualissimo Giuseppe Giusti ("Al Re travicello/ piovuto ai ranocchi/ mi levo il cappello/ e piego i ginocchi./ Lo predico lanch'io/ cascato da Dio. / Oh comodo, oh bello / un Re travicello"), "Il giuramento di Pontida", "Marzo 1821", "La spigolatrice di Sapri" e la storia del Risorgimento reggiano con i suoi protagonisti, il tutto condito dalle canzoni del periodo, il pubblico ha trascorso la mattinata all'ombra del bosco per poi approfittare del pantagruelico pranzo preparato da Marzia Corradi e dal suo staff.

Nel pomeriggio, lettura dei testi a concorso, intervallata da storielle, canti e scenette e poi la premiazione, per mano dell'assessore alla cultura del Comune di Canossa, Maria Cristina Franic, che ha rimarcato il valore dell'iniziativa e del luogo stesso. Tutte donne le vincitrici: la giovanissima Martina Cacciani per la sezione giovani, Ave Govi e Antonietta Romiti.

Bravi tutti, ma incredibile Martina con la poesia *Il mondo sotto gli occhi del sole*, che si conclude con una domanda di grande acutezza: "Questo viaggio è quello del mondo, / Regno di terre e di un mare profondo. / Sento che è arrivata l'ora / Caro sole ma ti voglio ancora / Dire una cosa molto importante: / Non importa se sei un tipo interessante, / Se sei giallo, nero o addirittura arancione / Se sei ortodosso o di qualsiasi altra religione, / Il mondo è di tutti ed è giusto così / Perché sennò che senso avrebbe questo viaggio qui?".

Il tema del concorso era "L'intreccio" ed è stato tradotto in diverse varianti: dall'intreccio dei vimini a quello dei fili sul telaio, a quello dei corpi nell'amore, delle mani, delle relazioni e, infine, delle parole. Certo, anche la scrittura è intreccio: grande invenzione, quasi divina, permette l'immortalità e la rottura delle barriere del tempo creando legami eterni. Come i fili di un tessuto, nella continuità, creano un legame, così la scrittura, soprattutto quella femminile, somiglia alla tessitura di una grande coperta o di un tappeto variopinto.

1847: TEMPIETTO

Quando anche viaggiavano tr

Nel verbale del comitato proponente la costruzione del tempietto si legge "... e il trasporto della statua da Parma a Selvapiana richiederà cure e spese delle quali per buone ragioni può omettersi di parlarne presentemente".

L'opera fu terminata nel 1847 dallo scultore Tommaso Bandini, che si riforniva abitualmente di marmo da produttori carraresi, puntualmente consegnati a Parma dalla ditta Del Medico.

Un membro del comitato petrarchesco, il conte Luigi Sanvitale, ammirato per la perizia con la quale seppe trasportare, scaricare e allocare i blocchi, prese carta e penna e scrisse al segretario del comitato stesso in questi termini: "Lo scultore signor Bandini ha ricevuto da Carrara un masso di marmo condotto qui da gente esperta nel trasportare statue con facilità ed economia. Riferendomi a quanto dicemmo nell'ultima adunanza sono del parere che convenga cogliere la buona circostanza venutaci di far trasportare la statua del Petrarca nel tempio eretto in Selvapiana, ma colla gente giunta da Carrara sarebbe d'uopo di determinare prontamente la faccenda, perché dovranno presto ritornare al paese loro".

I contatti con i munifici Del Medico furono presi e lo scultore esultò per la disponibilità riscontrata: "Sono arrivati i carratori da Carrara coll'approvazione del signor Conte Del Medico perché me ne valga al trasporto in Selvapiana del Petrarca", scrisse al comitato.

E precisava: "Hanno seco un superbo carro, funi, macchine, sette paia di buoi ed otto persone".

Di particolare menzione veniva ritenuto degno il capocarratore: "Il sig. Luigi Moisé uomo politissimo e molto curato dal predetto Conte sig. Del Medico".

Come andò a finire? La risposta alla lettera che da un responsabile del comitato scriveva al suo segretario: "Mi rallegro grandemente sapendo che i bravi carraresi hanno vittoriosamente trasportato la statua del Petrarca al Tempio di Selvapiana. Ecco un fatto compiuto a nostro modo: eccoci al buon porto desiderato".

I CONSIGLIEU D'ME MÀ

di Antonietta Romiti

Em diss me mà, "atacteu a un ureuchia, ai ho nuvant'ann, ma an sun ancura vèchia ae pünt deu'n'eu pser dir la me rasgiun asc-cultm ben, cun tuta l'ateunziun.

An cercar d'acumulär cent suvra cent, tanta richeuza l'insüpeurbisc la gent, an imbruafär pr'ingrandir e patrimonieu an armeusc-chiar la realtà e l'insunieu.

Trata la gent sempr cun riscpett e sèra un occhieu suvr'a ogni difett, cun semplicità vivv la tò vita, se incheu l'è sctorta, dman la srà pù drita.

An far eud debit, quì lascieu a la vuipa, e se t'fa un sbaieü an teu seuntir in cuipa, ma tirgheu feura un inscignament peur migliurar al tò cumpurtament.

Senti cmeu bsugn, ann'in far maì senza, d'andar d'acord cun la tò coscienza e lascia ai teu fieü in eredità, un mund pù bell d'cmeud eut l'a truvà.

Cerca d'arcavar quacosa eud bun, non da una lode, ma da un'useurvaziun, e preferisc sempr, senza ipocrisia una brüta vrità, a una bèla büsgia".